

Pietro Clemente

**Le regioni dal punto di vista dell'antropologo.  
Note su culture locali e processi di trasformazione**

1. Parlare di 'regioni' come ambiti di differenziazione e di specificità richiede allo studioso dell'ambito 'demo-etno-antropologico' un investimento intellettuale tutt'altro che pacifico. Gli studi in questo settore, dedicati al campo che potremmo definire «antropologia della società italiana contemporanea», sono in gran parte legati alla ricerca demologica e alla sua connaturata predilezione per il passato e per i tratti culturali di tipo folclorico (fiaba, canto, festa, ecc.) o per altri aspetti tributari della ricerca sociologica o di quella storica. Occorre trovare un giusto punto d'incontro tra questi ambiti e metodi di ricerca per lavorare alla costruzione di una correlazione concettualmente pertinente tra *regione e cultura*. Ci si può avvalere di una tendenza sempre più netta nella ricerca demologica, quella di ricercare per territori regionali, ma investendo insieme e fortemente nell'apparato concettuale, più totalizzante, della antropologia classica, e recuperando — con la mediazione della ricerca socio-economica recente — la capacità di costruire *cornici di riferimento* capaci di dare senso unitario alle rivelazioni. Anticipando un approccio di questo tipo, rispetto alla esigenza di una maggiore sistematicità e confrontabilità degli studi su questo terreno, intendo suggerire un tracciato critico di indagine allo scopo di favorire una discussione, anche pluridisciplinare, piuttosto che di sostenere tesi ancora non sperimentate o di proporre generalizzazioni non provabili. Per farlo mi avvalgo sia della mia esperienza di ricerca, in cui ho sovente collegato demologia, antropologia e storia, sia del lavoro svolto sulla Toscana e di sondaggi svolti altrove, sia di studi recenti che danno rilievo ai fenomeni attuali della identità locale e territoriale.

Un 'luogo' critico necessario in premessa riguarda un complesso paradigma di lettura della società italiana che ha privilegiato, lungo un ampio arco storico, la visione di questa in termini di progressiva semplificazione sociale e uniformazione dei modi di vita (omologazione).

È ormai coscienza comune che un tale paradigma non consente di vedere (impegnato in una lettura tendenziale quasi fideistica dei processi e nel dichiarare morte o in via di scomparsa quelle differenze che non sono considerate corrispondenti al modello) i processi sociali e culturali del nostro secolo come caratterizzati anche da variazioni territoriali in cui operano 'incroci' tra particolarità culturali e processi di modernizzazione.

Si tratta di un luogo critico importante perché la ricerca demologica e antropologica sull'Italia ha a lungo, soprattutto nel periodo di più forte influenza degli orientamenti marxisti, fatto propria una ipotesi di polarizzazione sociale (lavoro salariato-capitale), che ha reso problematica la lettura dei processi culturali della contemporaneità e ha reso prevalentemente storico-passatista il tipo di approccio ai tratti significativi della tradizione degli studi (dalla festa alla struttura familiare al lavoro).

È soprattutto alle ricerche sociologiche ed economiche per aree geografiche che si deve una sollecitazione a rivedere la vitalità delle tradizioni e delle culture locali dentro i processi di modernizzazione:

«Quale che sia la forza uniformante del meccanismo capitalistico, l'analisi comparativa delle società e dei modelli di sviluppo nazionali ha mostrato che le *strutture sociali e culturali originarie* sono state decisive nell'orientare modi diversi secondo i quali le società e le economie hanno preso forma, che differenti sistemi politici e culturali nazionali incidono profondamente sulle strutture e i rendimenti delle rispettive economie, che nonostante il persistere di uno stesso modo di produzione non possiamo più dire, se mai lo potevamo prima, di essere in presenza tendenzialmente di un solo modo sociale di organizzazione dell'economia, sintetizzabile nella grande concentrazione di unità di produzione e nella centralità dell'attività produttiva diretta»<sup>1</sup>.

Per le regioni italiane a prevalenza storica della mezzadria, ad es., l'esperienza dell'organizzazione del lavoro della famiglia plurinucleare è ormai largamente considerata uno dei fattori chiave del passaggio all'economia diffusa (A. Bagnasco, G. Becattini, M. Paci e altri). Fattore antropologico attivo, plasmatore di innovazione e non elemento di semplice 'resistenza', e dotato pertanto di un ampio retroterra culturale di relazioni, stile di vita, scelte politiche, ecc.

2. Assunto l'atteggiamento metodologico indicato vorrei tentare di esprimere una ipotesi-cornice sulla questione delle culture regionali, basata essenzialmente sull'esperienza della ricerca demologica e delle fonti usate in questo campo di competenze, ma non di carattere empirico-documentario bensì di natura progettuale-ipotetica. Si tratta di sostenere la crescente rilevanza del nesso cultura-regione nella nostra vicenda storica, piuttosto che l'inverso. L'ipotesi può apparire per alcuni aspetti paradossale, ma lo sarà meno se si tiene conto della recente istituzio-

<sup>1</sup> A. Bagnasco, *Le classi e la formazione sociale regionale*, in *La Toscana*, volume della *Storia d'Italia: le Regioni*, a cura di G. Mori, Einaudi, Torino 1986, p. 736 (corsivo mio).

nè delle Regioni e del nuovo impatto che esse tendono ad avere sulla 'coscienza' della regionalità e della sub-regionalità.

Ovviamente la consapevolezza della natura composita della nostra compagine nazionale è assai elevata lungo tutto l'800 e il '900. Tuttavia se si guarda ad alcune fonti con cui ho familiarità in quanto demologo (mi riferisco all'inchiesta napoleonica sugli usi e costumi, e all'inchiesta Iacini sulle campagne) si può anche notare che al di là delle storie micro-statali dell'Italia moderna, la differenziazione più macroscopica che viene delineata è quella tra città e campagna. Già ai primi dell'800 la città è il luogo dei processi di modernizzazione, mentre le campagne sono *unificate* dal prevalere dell'autoconsumo, della ritualità del ciclo della vita e dell'anno, della scarsa mobilità territoriale, della vita centrata sul villaggio, da un modo di abitare fortemente connesso con la vita produttiva. Ragionandò di 'arte popolare' è parso possibile mettere in dubbio la pertinenza di un criterio di 'nazionalità e regionalità', sia per i forti tratti unitari introdotti a livello europeo dal cristianesimo per ciò che riguarda la ritualità ciclica, sia per le forti comunanze riscontrabili in aree produttive simili, al di là della storia statale: così la vita e l'espressività di pastori, contadini mezzadri, braccianti, contadini piccoli proprietari, ecc., poteva apparire più caratterizzata dal modo di vivere e produrre che da quello di appartenere ad aree storiche. Ferma restando una forte differenziazione linguistico-dialettale, e la presenza di stilemi a forte caratterizzazione locale, si potrebbe parlare di forti analogie europee tra attività produttive simili e tra aree rurali in generale. Inoltre la demologia italiana più specializzata in singoli 'tratti culturali' ha sovente riproposto, al livello degli stili espressivi, una dicotomia tra un'area centro-settentrionale più vicina all'Europa, e un'area meridionale più vicina al bacino del Mediterraneo. Si tratta dunque delle grandi e classiche differenze tra città e complesso delle campagne, e tra centro-nord e sud piuttosto che di differenze regionali. Se, nella società italiana preindustriale, ci si cala nella dimensione delle regioni storiche o in aree corrispondenti alle nostre attuali regionalità si può cogliere, piuttosto che una cultura regionale, il frammentio delle culture e degli stili locali, per cui è possibile che si somiglino le aree mezzadrili della Romagna ex-papalina e della Toscana ex-lorenese più di quanto non siano simili un villaggio della Maremma, uno della montagna amiatina ed uno della pianura senese.

È chiaro, dunque, che una società più immediatamente dipendente dalla natura vede accentuarsi somiglianze trasversali (le aree montane, ad es., con la forte mobilità territoriale di boscaioli, carbonai, miniproprietari disponibili al bracciantato, e insieme l'economia alimentare della castagna, le risorse del bosco, ecc.; oppure le aree di pastorizia, ecc.), e al contempo accentua l'identità di villaggio con blasoni popolari, regole di matrimonio preferenziale, ostilità ritualizzate, conflitti territoriali, ecc., pur mantenendo tratti comuni riconoscibili. Si può dire for-

se che una economia moderna, che si allontana dalle fonti primarie di risorse, e al tempo stesso richiede una forte mobilità spaziale, induce contemporaneamente due processi opposti: quello dell'uguagliamento e quello del confronto aperto e ampio di consuetudini territoriali, che finisce per esaltare differenze precedentemente assai scarsamente praticate o percepite. Ad es., gli stereotipi e le maschere regionali, pur di lunga tradizione storica (e storicamente variabili), sono venute accentuandosi e collettivizzandosi attraverso la 'pratica' della differenza, lungo la storia della leva obbligatoria, della grande guerra, delle grandi migrazioni interne. In questo quadro la folkloristica dell'800 e del '900 ha in buona parte contribuito al definirsi di stereotipi regionali, lontane dalle effettive somiglianze-differenze della vita quotidiana della «itala gente dalle molte vite».

Se è attendibile che una questione di culture regionali tenda ad emergere a livello collettivo dalla pratica del confronto, e a rafforzarsi nell'esperienza della mobilità territoriale diffusa e dello sradicamento, è in effetti al secondo dopoguerra che possiamo meglio attribuire l'evidenziarsi delle differenze. La grande fase migratoria post-bellica continua in buona parte ad aderire a modelli consolidatisi alla fine dell'800 e ai primi del '900, per cui le zone migratorie non sono solo quelle più povere, ma in buona parte quelle che hanno consuetudine con la mobilità territoriale, come le aree montane e le aree di confine. Anche nella fase dell'esodo massiccio da Sud, Isole e Nord-est italiano vengono mantenute alcune peculiarità storiche: l'Italia centrale mezzadrile, ad es., conferma una vocazione storica contraria alla emigrazione, ed è protagonista di piccoli spostamenti interni alle regioni (per lo più dalla campagna ai paesi e città), mentre le aree montane anche a ridosso di quelle coloniche restano protagoniste di emigrazione. Inoltre si verifica un processo migratorio le cui forme rivelano la tenacia delle relazioni sociali del passato e rinforzano le identità. Salvo eccezioni, l'emigrazione segue canali familiari, di piccole relazioni, di villaggio, di subarea regionale o di regione, e si intravedono dunque spostamenti nello spazio industriale occidentale guidati non da processi indifferenziati e di massa, ma da processi selettivi basati su fattori locali tendenti a rinforzare nell'emigrazione le identità di provenienza. È forse nei nuovi studi sull'emigrazione che meglio si coglie l'evidenziarsi storico delle identità locali attraverso la pratica di massa del dislocamento territoriale:

«I materiali della mia ricerca suggerirebbero addirittura un'identità etnica costruita come una sorta di sistema di cerchi concentrici. All'interno del primo e più ristretto cerchio 'noi' significa 'quelli del mio paese' o, a voler essere precisi, 'quelli che siamo arrivati qui in Germania attraverso la medesima catena di richiamo': in pratica poi tutti vicini e compaesani spessissimo legati anche da vincoli di parentela [...]»<sup>2</sup>.

<sup>2</sup>A. Signorelli, *Identità etnica e cultura di massa dei lavoratori migranti*, in A. e S. Di Carlo (a c. di), *I luoghi dell'identità. Dinamiche culturali nell'esperienza di emigrazione*, Angeli, Milano 1986, p. 46. Ma cfr. anche gli altri angli e, in particolare, quello di V.M. Catani.

Nella ricerca di A. Signorelli il secondo cerchio del 'noi' è quello della identità regionale, in termini sia di appartenenza che di estraneità verso altri al livello del medesimo cerchio («poi però ci si riconosce tutti calabresi per asserire che sono loro, i pugliesi 'falsi e imbroglioni perché levantini!' [...]»). Il «terzo cerchio è occupato dall'opposizione tra emigrati italiani settentrionali e emigrati italiani meridionali [...], il quarto cerchio è quello delle nazionalità [...]. Un quinto cerchio, più esterno, è quello nel quale l'opposizione si instaura tra lavoratori immigrati e lavoratori nativi [...]».<sup>3</sup>

È chiaro che l'identità etnica analizzata da A. Signorelli come «auto-percezione» che un soggetto ha di sé «in rapporto con un altro», non è un mero epifenomeno coscienziale, ma riposa sulla struttura e sulle forme culturali della società di riferimento; l'identità chiama in causa la cultura, e — in un certo senso — la produce nel riferimento con il 'diverso'. Con le grandi migrazioni interne l'Italia è divenuta un gigantesco campo di confronti, definizioni o abbandoni di identità. Tuttavia un campo definito da alcuni grandi processi 'direzionali': Sud e Isole verso Nord, Nord-est verso Centro-nord, campagne verso città, mentre il Centro-Italia manteneva prevalentemente le sue posizioni aprendosi progressivamente a una immigrazione più selettiva dalle aree meridionali. Nel contempo andavano definendosi le modalità del reinvestimento culturale degli emigrati verso i territori di provenienza, sia in termini di ritorni rituali, che di costruzione di abitazioni per il ritorno, di possibilità di più nazionalità o di flussi turistici.

Un ulteriore 'detonatore' di identità regionale è stato costituito dai *mass-media*, anch'essi considerati tra i principali fattori di omologazione e dopo la fase della corsa ai consumi legata al cosiddetto *boom* degli anni '60, la televisione è stata un agente di rilegittimazione delle radici locali e della ripresa di consuetudini tradizionali. Dalla seconda metà degli anni '70 i demologi hanno vissuto e osservato processi di néofolclorismo diffusi, difficilmente riducibili a perverse intenzioni addormentatrici dei *media*, bensì legati al riemergere di bisogni culturali complessi dentro i processi di modernizzazione. Anche a livello artistico, le tradizioni musicali locali e folcloriche, le grandi feste o solo i bagagli linguistici e la loro possibilità di esprimersi in forme specifiche di comicità, hanno configurato il definirsi di nuovi codici collettivi della identità regionale, in buona parte identificabili con stereotipi regionali, ma stereotipi non privi di valore orientativo nella pratica delle interazioni umane.

Il turismo di massa è, infine, l'elemento ulteriore di veicolazione di identità, dai modelli più prevedibili e semplificati alle più attente considerazioni locali della tradizione artistica e folclorica, la prassi turistica si presenta come legata alla produzione di identità, e al tempo stesso

<sup>3</sup> A. Signorelli, *op. cit.*, p. 46.

come sollecitatrice di esperienze di alterità da rioffrire, in modo sovente mercantile ma anch'esso non privo di valenze di rinforzo dei valori locali e regionali. Non è un caso che intorno agli anni '70, a livello europeo, sia riemersa una forte problematica di minoranze etnico-linguistiche marginalizzate, tuttora assai vivace. Figlia dei processi di modernizzazione e centralizzazione, questa problematica ha agito da fattore di riappropriazione della storia, della cultura, della lingua, valorizzando sovente dimensioni regionali. Infine la più recente emergenza della problematica ambientale ed ecologica ha richiamato all'attenzione equilibri alterati, valori e pratiche tradizionali il cui abbandono ha provocato sia degrado che scomparsa di ricche esperienze di sapere della natura, e ha posto in modo urgente la riconsiderazione della idea di progresso e quella, a esso legata, di unificazione e semplificazione sociale, agendo da filtro di rilettura dei processi di trasformazione territoriale, la cui fisionomia si coglie soprattutto a livello locale e nel rapporto passato-presente.

È questo quadro d'insieme a rendere più legittimo per il presente che per il passato parlare di culture regionali, non tanto come identità complessive o culture compatte, ma come ambiti di osservazione privilegiata del rapporto tradizione-mutamento e di azione programmata di comprensione-gestione.

3. I processi di differenziazione fanno parte di quelli di trasformazione e modernizzazione; e la nozione di tradizione torna a giocare in essi un ruolo attivo, non di limite negativo dello sviluppo ma di agente capace di direzionare i cambiamenti:

«La storia, il passato, e in specie quel suo portato materiale e immateriale che si chiama tradizione [...], possiedono come non mai una fervida, incumbente esistenza nel presente, intrecciati ad esso come un filo che attraversa al tempo stesso, in mille modi, l'ordito e la trama dell'organizzazione sociale. Può anzi dirsi, per certi aspetti, che il prorompente ritorno delle tradizioni sia, in bene e in male, la principale caratteristica di questo periodo di acceleratissima modernizzazione del mondo [...]. La risposta che meglio spiega la sopravvivenza delle tradizioni è forse che esse tornano utili al presente, contribuiscono in modo potente al suo stesso sviluppo e radicamento nell'insieme dell'organizzazione sociale, se non forse alla sua stessa sopravvivenza<sup>4</sup>».

Si tratta di aspetti che non possono essere semplicisticamente considerati positivi (il sociologo L. Gallino ricorda tra questi il particolarismo, la tenacia delle piccole relazioni cui si connette il clientelismo, aspetti in conflitto con la razionalità e l'universalismo che sono al centro delle teorie moderne della gestione sociale), ma che hanno certo anche importanti componenti di riappaesamento degli uomini nella modernità

<sup>4</sup> L. Gallino, *Identità della tradizione — tradizione dell'identità*, presentazione a G. L. Bravo, *Festa contadina e società complessa*, Angeli, Milano 1984, pp. 7-9.

e di percezione critica della trasformazione sociale, o di richiamo a fondamentali rapporti tra l'uomo come essere biologico e tempi o ritmi del mondo naturale. Più che potersi attribuire a specifiche culture regionali, questi fattori possono forse piuttosto *essere letti* nella loro complessità per ambiti regionali.

In questo senso la statistica per regioni è ancora un fattore significativo di conoscenza della società, anche se si presenta a una scala molto lontana dai microprocessi più interessanti per l'antropologo. Lo è ancora per fenomeni come la criminalità o i consumi alimentari, la distribuzione del reddito e la disoccupazione giovanile, ecc. Ovviamente la statistica segnala, in primo luogo, i fattori di unificazione e avvicinamento nazionale; ed essi sono di grande portata e sarebbe assolutamente errato sottovalutarli. La nostra tesi è anzi che all'interno di questi fattori di unificazione assumono nuova portata le differenziazioni e le specificità culturali. La tendenza a un modello familiare nucleare con pochi figli, ad es., è netta su scala nazionale e fa parte di un processo ben distinguibile di formazione di modelli di vita unitari; tuttavia ha senso notare, entro quella tendenza, che il Sud e le Isole confermano la propria predilezione tradizionale per il modello nucleare, mentre l'area mezzadrile presenta ancora l'indice più elevato di famiglie allargate e plurinucleari. Così è interessante rilevare che regioni 'povere' come Abruzzo, Basilicata, Molise, Sardegna detengono e confermano dal 1961 al 1981 un primato delle percentuali di abitazioni in proprietà (rispetto ad affitto o altro titolo) che corrisponde non al benessere rispetto ad altre regioni, ma piuttosto a tenaci consuetudini legate al modello di matrimonio (neolocale) e alla crescita di comuni di piccolo-media dimensione in cui la costruzione di abitazioni (sovente l'autocostruzione) è ancora possibile<sup>5</sup>.

L'antropologo ha, pertanto, bisogno della strumentazione statistica per potere costruire quadri di riferimento per una osservazione più qualitativa e localizzata, e all'inverso i grandi quadri macrosociologici hanno la necessità di essere letti attraverso sondaggi su scale minori, per cogliere aspetti ed eventi che rischiano di essere occultati sulla scala quantitativa. Per un adeguamento della indagine statistica a livelli più localizzati e circostanziali è di grande interesse uno strumento elaborato dal CENSIS<sup>6</sup> per una ricerca promossa dal gruppo IRI sulle trasformazioni del Paese. Benché elaborato tenendo conto di variabili rigide (popolazione residente e famiglie; popolazione attiva nei settori extra-agricoli; unità locali e addetti; totale abitazioni e abitazioni non occupate), esso costruisce una serie di modelli che si avvicinano fortemente al livello dell'osservazione locale propria della tradizione antropologica, aggregando i comuni italiani in una gamma di venti tipi o 'tonalità',

<sup>5</sup> I riferimenti statistici sono tratti dal volume ISTAT, *Immagini della società italiana*, Roma 1988.

<sup>6</sup> Cfr. CENSIS, *L'Italia dei tre censimenti*, Comunità, Torino 1988.

in relazione allo sviluppo e alle tendenze storiche e qualitative di questo. Il 'paesaggio' che ne scaturisce è forse uno dei primi a illustrare il complicato intreccio della società italiana d'oggi e le differenziazioni, che abbandonano l'asse classico nord-sud e città-campagna, per definire macchie di leopardo in zone forse imprevedute e in cui i nuovi protagonisti si disegnano piuttosto intorno ai vari aspetti del terziario non burocratico (turismo, commercio, ecc.) che non intorno all'industria. Mentre teorizza un ritorno a logiche generali di 'sistema', lo studio del CENSIS fotografa aspetti sociali vicini a quelli che siamo andati indicando:

«Volendo azzardare un paragone un po' paradossale, negli ultimi anni si sono operate scelte importanti di programmazione sul territorio come in quelle situazioni teatrali in cui si passa da una scena esterna a una scena interna dimenticandosi però di sostituire il fondale; si è cioè utilizzato un fondale vecchio. La principale caratteristica dei nuovi fondali è il processo di decomposizione dei due grandi 'quadri di unione', Nord e Sud della realtà socio-economica del Paese, di spostamento dei confini che separano 'crescita' da 'ristagno'; questo processo di segmentazione che ha inasprito i divari su piccola scala e moltiplicati i 'microsquilibri' intorno a cui si dirimono localismi 'forti' da localismi 'deboli', ha anche portato a logiche locali di intervento del potere politico, a privilegiare politiche di 'area' su quelle di 'regione vasta', a anteporre le esigenze delle singole parti a quelle del sistema»<sup>7</sup>.

Vi è qui, nelle ultime considerazioni del CENSIS, anche l'indicazione di una dimensione più complessa rispetto alla conoscenza socio-antropologica delle società locali e regionali, una dimensione scarsamente praticata nella ricerca antropologica italiana, quella della indagine sulla gestione, sulle forme del potere, sulla organizzazione politica, aspetti che ormai interagiscono in modo ampio e sistematico nella definizione delle identità e nella mobilitazione della cultura: un tratto della fisionomia delle culture locali è ormai quello del loro porsi anche in termini di 'politiche' culturali, di offrirsi in un mercato dell'immagine 'per altri' nel contempo mobilitando aspetti sociali della identità. Si tratta di un campo sia di studi che di possibili interventi che ha già qualche presupposto di esperienza soprattutto nell'area dei beni culturali (museografia etno-antropologica) e delle iniziative di *revival* o riorganizzazione di manifestazioni della cultura popolare, ma manca di una riflessione esplicita e di una prassi sistematica tali che si possa parlare di esperienze *applicatè* di antropologia regionale.

4. Al di là dei riferimenti socio-statistici che consentono di costruire cornici di riferimento per l'analisi territoriale, l'antropologo resta legato prevalentemente a ricerche localizzate, o basate su unità e tratti culturali riferibili alla tradizione degli studi demologici o ai temi più classici della antropologia (famiglia, economia, tecnologia, ecc.). In tal modo non controlla mai direttamente 'paesaggi culturali' di dimensione re-

<sup>7</sup> Ivi, p. 86.

gionale, bensì sottounità di questi, singole comunità, o relazioni in aree determinate, ed è nell'incrocio tra l'esperienza microanalitica e qualitativa e gli studi più generali sul territorio regionale e le sub-aree di questo che l'antropologo può contribuire alla lettura della dimensione 'regione'. Oppure può farlo, sul terreno più sperimentato della demologia, attraverso la raccolta sistematica di singoli aspetti culturali (fiaba, abitazione, teatro popolare, alimentazione, ecc.).

Può essere utile alla nostra argomentazione suggerire qualche spunto analitico tratto dalla ricerca e dalla letteratura antropologiche che indichi degli esempi di 'scenari' culturali locali dell'indagine sull'Italia contemporanea.

È chiaro innanzitutto che il dato dominante nello scenario dell'oggi è il cambiamento rispetto al passato, la cui dimensione rurale ancora strutturata è per lo più campo privilegiato e familiare della ricerca antropologico-storica basata sulla memoria dei viventi; ma è sovente proprio dallo studio della società sulla quale si è esercitata la trasformazione che emergono elementi di continuità che guidano l'indagine antropologica sul presente. È il caso delle ricerche sulla società contadino-mezzadrile toscana. Questa società rurale, intensamente caratterizzata da modi di produrre e consumare, regole familiari, tipi di rapporto città-campagna, si presentava ancora compatta trent'anni fa ed è traumaticamente crollata nel corso degli anni '60. Di essa troviamo ricchissima la memoria, ed anche qualche tratto di paesaggio, e ampie persistenze di edilizia rurale. Ciò che sorprende nella Toscana d'oggi è piuttosto la radicale scomparsa della mezzadria dalla rappresentazione della vita presente. Su tutti i piani si coglie e si presenta una identità 'rifatta' essenzialmente urbana (nel senso toscano per cui anche i paesi sono comunità).

È relativamente recente il riconoscimento della struttura familiare e territoriale colonica come presupposto della economia-diffusa e della campagna urbanizzata. In casi come questo è l'apporto storico a ridare senso ad alcuni tratti del presente che non sarebbero leggibili senza profondità. La caratterizzazione politica della Toscana d'oggi è, ad es., legata alla conquista sindacale e politica comunista dei mezzadri nel dopoguerra, e il comportamento elettorale va letto in rapporto a quella esperienza 'fondante'. Così il prevalere di un'edilizia abitativa che si discosta nettamente da quella delle grandi periferie urbane del Nord e del Sud, basato su case di due/tre piani con possibilità di giardino o di orto, è leggibile come una mediazione tra abbandono della terra ed esigenza di mantenere un uso della città che non si discosti troppo da quel modello. Di tale tendenza è un segno l'amplissima diffusione di colture orticole familiari dentro o a poca distanza dai centri abitati. Anche i modelli della cerimonialità del ciclo della vita (tradotti nella ritualità cattolica) recano tracce di un modello tradizionale di *dépense* e di accumulazione di *ceremonial funds* che riemerge nella modernità. Il rilievo del

consumo festivo delle carni arrostiti può essere messo in relazione con la particolare rarità del consumo delle carni bovine, o con la parsimonia nella gestione di quelle suine, entro la mezzadria. Si coglie insomma nella società d'oggi una impronta profonda del modello economico precedente, che guida alla comprensione del senso delle trasformazioni e delle continuità. Ma ciò che è più rilevante è che questo fenomeno, che caratterizza fortemente la Toscana di piano-colle ed è il tratto più rilevante della identità regionale tra passato e presente, non è tematizzato invece come aspetto della cultura regionale. La ricerca antropologica può quindi contribuire a restituire una consapevolezza più realistica alla società attuale, che tende a rappresentarsi con modelli coerenti piuttosto all'asse della deruralizzazione e dei ritmi e consumi della economia del benessere, invece che in modo legato alle effettive radici e pratiche collettive.

Più generalmente si può sostenere che lo stile nelle piccole relazioni, l'uso del linguaggio, i modi di approccio e di gestione delle relazioni commerciali, il comportamento politico, la prossemica e la gestione dello spazio, il rapporto con il denaro e altri aspetti della vita di oggi sono leggibili in termini di culture regionali o super/sub regionali solo attraverso una attenzione storica al loro formarsi. Ciò vale soprattutto per società di recentissima deruralizzazione come quelle dell'Italia centrale ex-mezzadrile, giacché vi è ancora una forte continuità generazionale di quell'esperienza, mentre si pongono problemi diversi per processi di rinnovamento più lontani nel tempo e giunti alla crisi (come segnalano gli studi sulle migrazioni) della terza generazione. In questi casi è forse più funzionale uno studio diretto degli aspetti antropologici più rilevanti nei comportamenti attuali per cercare semmai di ritornare alle condizioni del loro costituirsi. È certo tuttavia che un'antropologia della società attuale dovrà prestare attenzione alle nuove generazioni, ed approntare strumenti specifici di conoscenza della loro cultura. L'approccio demologico classico del 'ciclo della vita' si rivela ancora assai produttivo sull'asse dello studio delle generazioni, giacché è sovente la radicale autonomizzazione metodologica degli studi nelle età giovani a dare l'impressione di una loro separazione dai processi di trasmissione sociale e familiare, mentre il seguire i processi di passaggio d'età ha mostrato in diversi studi l'esistenza piuttosto di uno stato latente della trasmissione, che viene recuperato con l'ingresso nell'età adulta (matrimonio, formazione di famiglia).

Un caso di studio assai originale, realizzato in Piemonte sulle feste tradizionali, mostra un esempio di approccio alla cultura contemporanea, con possibilità di interpretazione assai largamente estendibile. Affrontando con strumenti sofisticati di indagine sociologica e statistica il tema delle feste tradizionali, analizzandone gli 'attori' (organizzatori, protagonisti, animatori), la loro storia, i tempi impiegati nell'impegno 'festivo', il gruppo di lavoro dell'Università di Torino che ha con-

dotto la ricerca ha ritenuto dimostrabile che la festa tradizionale è oggi il prodotto di un bisogno tutto moderno, recente e di massa, di tradizione, di ritmi e temporalità proprie del tradizionale calendario festivo. I protagonisti principali sono coloro ai quali l'esperienza della città, del lavoro industriale e dei modelli di consumo correnti ha creato maggiori bisogni di superamento di una confusione identitaria, che vengono affrontati con la 'ricostruzione' di nessi con le radici passate:

«La felice collusione tra tradizione e pluralismo nelle feste belvederesi può fornire una base abbastanza solida per una teoria implicita del rituale che consenta di riconoscere e collezionare pezzi di altri riti o rappresentazioni collettive o spettacoli di massa, di confrontarli con il ciclo cerimoniale della comunità — coi suoi elementi rimasti nella memoria, i pochi ancora in vita e quelli di cui si cerca la rinascita — di individuare negli uni e negli altri valenze libere per nuovi composti, significati più generali da adattare al contesto presente della vita e della cerimonialità comunitaria. Su questa base, che ha come presupposto la persistenza di competenze, di elementi culturali e di comportamenti 'contadino-artigianali', anche la festa riproposta o reinventata può acquisire consistenza rituale e collettiva; e questo è forse uno dei motivi che spingono gli organizzatori di tante 'feste', carnevali di massa, festival, ecc., a tentare di conferire al tutto una patina tradizionale, popolare, contadina»<sup>8</sup>

Questo tipo di approccio continua ad indicare, peraltro, che siamo di fronte a fenomeni di ibridazione tradizione-modernità che seguono percorsi da un lato assai generali, dall'altro estremamente particolarizzati in specifiche microaree, rispetto ai quali l'ambito regionale si presenta come dimensione non principale.

Molte ricerche nelle aree più periferiche confermano l'esigenza di indagini di piccolissima dimensione. Ad es., la tenace resistenza degli abitanti di alcune comunità alpine ad abbandonare i loro paesi, o la tenace volontà di ritorno di coloro che sono emigrati in aree vicine di valle, sfuggono alla rivelazione statistica, che sottolinea il permanere dell'abbandono delle montagne e delle comunità più piccole. L'esperienza di ricerca a Praly (Torino) con due *stages* antropologici di docenti e studenti dell'Università di Siena, e quella successiva a S. Bernardo in Val di Rabbi (Trento), hanno mostrato piccole tendenze economiche, familiari, culturali in aree alpine che possono forse opporsi alle tendenze rilevate con metodi quantitativi e confluire in futuro in nuovi processi (si rileva, ad es., un avvio di deurbanizzazione). Inoltre queste piccole aree culturali non sono regionalmente rappresentative e richiedono il ricorso a rappresentatività di piccola scala.

Dove la dimensione 'regione' è forse culturalmente più definita è nel complesso di quelle vicende espressive e di ufficializzazione colta della popolarità, che confinano spesso con il bozzetto e lo stereotipo e che

<sup>8</sup> G. L. Bravo, *Sacra rappresentazione e bricolage*, presentazione a R. Grimaldi, *Complessità sociale e comportamento cerimoniale. Strumenti di analisi*, Angeli, Milano 1987; cfr. anche il già cit. G. L. Bravo, *Festa contadina e società complessa*.

pure mantengono una capacità rappresentativa 'media' di un territorio: penso alla letteratura vernacolare, in tutti i suoi aspetti, dove esiste una elaborazione sia ortografica che letteraria e 'spirituale' della toscanità, della sardità, della piemontesità, ecc. Si tratta di un terreno difficile per l'antropologo. Esso richiama a una ipotesi globale sulla esistenza di modelli culturali regionali, che rappresentano efficacemente i tratti guida e differenzianti della identità media di un territorio, gli elementi *leader* di uno *stile* specifico. Non c'è dubbio che lo stereotipo è fondato su esperienze storiche di rapporto sociale e ha elementi riconoscibili nella identità di riferimento. Così non è dubbio che un sardo 'medio' e un toscano 'medio' hanno riconoscibili differenze nell'uso della lingua, nella cinesica e prossemica, nella concezione dell'umorismo, nel vivere la socialità, nella concezione del 'privato', ecc. È tuttavia assai imprudente per l'antropologo elaborare modelli culturali di questa scala, giacché resterebbero forse elaborazioni del senso comune senza possibilità di documentazione circostanziata. Eppure si tratta di temi di grande rilievo per definire una cultura anche come potenzialità (gli economisti usano, ad es., nozioni come spirito imprenditoriale, spirito di innovazione, ecc.) tanto più interessanti quanto più possono essere investiti in una previsione di sviluppo del rapporto tradizione-innovazione a livello regionale. Si tratta di temi aperti a una ricerca che abbia la volontà di dialogare con diverse discipline impegnate sul presente, e di costruire nuovi strumenti di analisi rispetto a quelli della propria tradizione di studi.

5. Il nesso cultura-regione è dunque essenzialmente un nesso di ricordo. Esso presuppone un approccio metodologico più generale (tradizione/modernità) attento alla cultura come fenomeno territoriale, e quindi consente e trae vantaggio da ricerche di più piccola scala. Al tempo stesso la regione è divenuta luogo di promozione istituzionale di cultura e di azione sociale, ed è in questo suo recentissimo spessore che può influenzare l'oggetto di studio, per definirsi come luogo della cultura reso pertinente dalle operazioni realizzate (museografia regionale, archivi regionali, schede regionali, promozione di circuiti, ecc.), nella misura in cui esse contribuiscono a costruire identità nuove tenendo conto di quelle passate e di quelle che agiscono a livelli di aree minori.

Si è già sottolineata qualche ambiguità del tema della tradizione e delle identità progressiste. Tuttavia è possibile pensare che essa non si possa misurare con i parametri classici della razionalità sociale elaborati tra '700 e '800. Si è segnalato che la rilevanza della tradizione nel mondo moderno emerge da bisogni nuovi, si muove su sentieri paralleli a grandi questioni la cui coscienza è maturata negli ultimi dieci anni (ambiente, socialità qualitativa, ecc.). Ciò impegna anche a trovare nuovi parametri di razionalità sociale sui quali misurare il carattere retrivo o positivo della vitalità della tradizione e degli stili culturali locali. Molti aspetti di questo ritorno sembrano oggi positivi, ricchi, capaci di 'restituire'

utilmente all'uomo d'oggi patrimoni (orali, tecnici, percettivi, spaziali) importanti per un 'appaesamento' nella modernità che non sia mutilante o omologante. Il grande antropologo C. Lévi-Strauss ha voluto segnalare di recente l'esigenza di ripensare il progresso, e di ripensare il suo proprio rapporto con le eredità dell'illuminismo. Ne sono scaturite pagine molto stimolanti:

«Occorre dunque ammettere che ragioni più profonde, d'ordine sociale e morale, mantengono il numero di individui destinati a vivere insieme entro certi limiti, tra cui si collocherebbe quella che potremmo chiamare la popolazione ottimale. Sarebbe dunque possibile verificare sperimentalmente l'esistenza di un bisogno di vivere in piccole comunità, bisogno che è forse condiviso da tutti gli uomini; ma che non impedisce alle comunità di unirsi quando una di esse subisca un attacco venuto dall'esterno. Anche una solidarietà su grande scala, come la solidarietà nazionale, fondata sul possesso collettivo di una storia, di una lingua (nonostante le differenze dialettali), di una cultura, risulta in queste società — e senza dubbio anche in altre — dalla congregazione di molte solidarietà piccole. Contrariamente a Rousseau, che voleva abolire nello Stato tutte le società parziali, una certa restaurazione delle società parziali offre un ultimo strumento per rendere alle libertà malate un po' di salute e di vigore.»<sup>9</sup>

Guardando al passato della storia europea e all'esperienza delle società 'primitive', Lévi-Strauss ne trae una sorta di premonizione sul futuro degli uomini, anch'essa ambigua, ma utile ad aiutare a pensare il nostro tema, regione e cultura, fin qui giocato sulla comprensione del presente, come luogo per l'immaginazione del futuro delle società complesse.

<sup>9</sup> C. Lévi-Strauss, *Riflessioni sulla libertà*, in Id., *Lo sguardo da lontano. Antropologia, cultura, scienza a raffronto*, Einaudi, Torino 1984.